FARSIPROSSIMO

notiziario mensile a cura della **Caritas Ambrosiana** • n. 179 luglio 2016

Ancora sulla sfida educativa e culturale...

L'anno pastorale che termina è stato ricco di eventi straordinari. Come Caritas Ambrosiana abbiamo vissuto insieme quella che è stata un'occasione unica rappresentata da EXPO Milano 2015; siamo stati accompagnati dall'Anno Santo con l'invito a vivere le opere di Misericordia come criterio di fedeltà al Vangelo; c'è stato il cambio del Direttore, con Don Roberto Davanzo che mi ha passato il testimone e la nomina di un nuovo Vicedirettore Don Massimiliano Sabbadini che inizierà a settembre.

Siamo ancora in questa fase di passaggio e non è forse opportuno avventurarsi in un bilancio dell'anno appena terminato, ma guardare piuttosto al prossimo anno pastorale 2016/17.

La lettera del Cardinale Scola "Educarsi al pensiero di Cristo" non a caso si proietta su due anni pastorali: quello appena trascorso e quello che ci apprestiamo a vivere.

Ciò ci ha spinto a riprendere la provocazione che in quella lettera faceva anche agli operatori della Caritas e, attraverso loro, a tutta la comunità cristiana.

Il Cardinale nella lettera pastorale ci indicava che *"La carità porta con sé un preciso modo di guardare alla vita, genera cultura. Attraverso le opere di carità si promuove una visione autentica dell'uomo e del suo essere in relazione con gli altri, del suo destino e del senso della sua esistenza"*.

E in occasione della Giornata Diocesana Caritas nella sua lettera alle caritas parrocchiali rilevava come ci sia una spaccatura tra fede e vita anche negli operatori della carità: *"Non è infrequente ascoltare prese di posizione che portano a pensare al Vangelo, a Gesù Cristo come orizzonte ultimo che però non deve avere pretese di determinare, di orientare, di incanalare le decisioni sociali, politiche ed economiche"*.

Come operatori caritas a tutti i livelli dovremmo prendere sul serio questa provocazione. Perché il nostro compito è primariamente quello di avvicinarsi ai poveri con prevalente funzione pedagogica. A partire da essi proporre una visione del mondo alternativa a quella che crea le povertà, le ingiustizie, le violenze. E individuare, soprattutto attraverso la 'pedagogia dei fatti', i percorsi educativi per cambiale gli stili di vita e le mentalità delle nostre comunità.

Così, come nella Lettera Pastorale il cardinale riconosceva: *"Le opere di carità diventano in questo modo un'occasione privilegiata di educazione integrale per coloro che le compiono e di testimonianza per tutti gli uomini e le donne che si incontrano. ... L'esercizio della carità inoltre è una strada privilegiata per educarsi a nuovi stili di vita"*.

Come operatori della Caritas dovremmo chiederci, insieme a tutti gli operatori della pastorale, se la nostra Comunità oggi vive la novità del vangelo. Cioè se vede le cose in modo diverso e rinnovato. Ciò significa domandarsi se non ci sia quella spaccatura tra fede e vita che ci fa essere devoti proclamatori di principi condivisi, che vengono però smentiti nel più quotidiano rapporto con il prossimo, il diverso, l'uso del denaro, i beni, l'ambiente.

In fondo significa domandarsi onestamente qual è la visone del mondo che ci appartiene veramente.

Quella della parola di Dio e del pane spezzato che celebriamo che si fa carità e giustizia. Visione che si trasforma in alcuni punti irrinunciabili nella vita personale fino alla dimensione politica: la persona al centro, la destinazione universale dei beni, la solidarietà e il bene comune.

Oppure siamo appiattiti su quella della mentalità moderna basata sull'individualismo (faccio i fatti miei e gli altri non mi riguardano), sulla cieca fiducia nella tecnica che ci illude onnipotenti, ma senza responsabilità, sull'ossessione del consumo (valgo se possiedo), su un mercato senza regole che mette al centro il dio denaro e il profitto a tutti i costi (umani, ambientali, …).

La Fede non è solo verità di fede, ma diventa vita che deve essere coerente con quello che celebra nell'eucarestia e professa nella Parola. E una comunità che contempla, che ascolta, che vive la carità nella comunione tra i suoi membri e con i poveri non starà mai tranquilla dentro una mentalità comune. Papa Francesco al Convegno di Firenze 2015 ci ha ricordato che il vangelo è rivoluzionario, nel senso che cambia la prospettiva e la visione delle cose, trasfigura la mentalità e produce stili di vita alternativi, che si traducono in scelte economiche e politiche per il bene comune, nella prospettiva di una conversione integrale.

Anche l'impegno per un'ospitalità diffusa dei profughi che il nostro arcivescovo continua a chiedere alle

Parrocchie della diocesi, può essere l'occasione per un incontro che cambia le nostre comunità impaurite anche con nuovi strumenti di comprensione e di azione su un tema epocale come quello dell'immigrazione. E fare cultura anche attraverso questi piccoli gesti di accoglienza.
Come operatori della Caritas dobbiamo cogliere questa sfida di una carità che si fa cultura. Ciò può voler dire magari fare un'iniziativa caritativa in meno per avere il tempo di avviare dei processi e promuovere azioni formative ed educative nelle nostre comunità, di cui siamo al servizio. Per fare in modo che le tante opere di carità che sono promosse nelle nostre comunità diventino vita nuova e cultura veramente cristiana.

GIUBILEO: IL DIRITTO DI RIMANERE NELLA PROPRIA TERRA

In riferimento alla Campagna "il diritto a rimanere nella propria terra", lanciata da Caritas Italiana in concomitanza con l'apertura dell'Anno della Misericordia, sia attraverso il sito tematico "Sconfinati" (sconfinati.caritasambrosiana.it), sia attraverso le pagine di Farsi Prossimo stiamo approfondendo i temi delle cause delle migrazioni. Dopo aver affrontato negli scorsi numeri il tema dei conflitti e dei cambiamenti climatici concludiamo con il tema della povertà.

POVERTÀ ECONOMICA

Guerre e **cambiamenti climatici** non sono le uniche cause delle migrazioni nel mondo. E, seppur stiano pesando sempre più, non sono forse le più importanti a livello quantitativo.
Da che mondo è mondo le persone si sono spostate alla ricerca di migliori condizioni di vita, di un futuro più sicuro, di una vita più degna, di una prospettiva migliore.
Oggi continuano a farlo, in numero crescente.
Migrano perché sono tante, troppe, **oltre un miliardo, le persone che vivono con meno di 1,25 dollari al giorno** e perché la **ricchezza** è sempre più **concentrata** nelle mani di pochi: il 20% più ricco al mondo possiede il 94,5% della ricchezza mondiale.
Migrano perché nel proprio Paese soffrono una drammatica **insicurezza alimentare**, come abbiamo denunciato lo scorso anno con la campagna "Una sola famiglia umana: cibo per tutti" e con la presenza in Expo, riferendoci alle 805 milioni di persone che al mondo non hanno cibo a sufficienza.
Migrano perché **non riescono a trovare un lavoro dignitoso** che consenta di garantire loro e alle proprie famiglie uno standard di vita accettabile.
Migrano perché **le loro terre e i loro territori sono sempre più spogliati da uno sfruttamento dissennato delle risorse** del suolo e del sottosuolo, generando un impoverimento dell'habitat naturale, contribuendo ad un inquinamento crescente dei terreni e delle acque e intensificando un processo di urbanizzazione incontrollata e insostenibile.
Migrano da Paesi in cui **dilaga la corruzione**, i **diritti umani sono negati**, da Stati deboli che non garantiscono un accesso all'educazione e alla salute, da situazioni politico-economiche instabili.
Migrano per **raggiungere i loro parenti e famigliari**, che prima di loro hanno inseguito questo sogno e che oggi cercano di condividerlo ai loro cari. Esiste una sorta di diversificazione delle strategie famigliari, per cui alcuni partono e tanti restano. Sono dinamiche connesse: ci si muove per poter rimanere, si rimane se qualcuno può partire. Come sostengono i promotori della **campagna "Il diritto di rimanere nella propria terra"** voluta da papa Francesco e dalla CEI: *"... il diritto a rimanere, il diritto a una vita migliore nei propri Paesi, deve essere accompagnato dal diritto alla mobilità, perché le migrazioni sono una strategia importante delle famiglie per rispondere ai propri bisogni e per accedere a diritti fondamentali ... Se il principio è salvaguardare la dignità dell'uomo* ***occorre allora una politica di insieme capace di integrare il diritto a rimanere con quello alla mobilità e all'accoglienza****"*.
E allora domandiamoci: se noi, cittadini italiani, fossimo in queste situazioni, non cercheremmo di andare altrove, verso destinazioni dove intravediamo per noi e le nostre famiglie un futuro migliore?
Rimane, purtroppo, **una promessa non mantenuta** quella fatta ormai 16 anni fa dai capi di Stato dei Paesi ricchi di destinare entro il 2015 lo 0,7% del proprio PIL in **Aiuti Pubblici allo Sviluppo** dei Paesi poveri e impoveriti. L'anno scorso l'Italia ha aumentato leggermente il proprio contributo rispetto al triennio precedente, arrivando ad uno 0,16% che è ancora troppo poco.
Purtroppo l'Italia, la vecchia Europa, il Nord del mondo, sono più preoccupati di fermare i flussi migratori che non di risolvere le cause profonde che li animano.
Guardiamo indietro negli anni, **le motivazioni e le scelte di tutte queste persone non sono le stesse di noi italiani nella storia degli ultimi 150 anni**?
I dati parlano chiaro: dall'Unità di Italia alla fine degli anni '80 **più di 30 milioni di italiani** hanno lasciato il Bel Paese per conquistare una vita migliore in Paesi che secondo loro potevano offrirla: dapprima viaggiarono quasi esclusivamente verso il continente americano, poi verso il Nordafrica e le colonie africane e dalla fine della seconda Guerra verso gli altri Paesi europei.
Alcuni partivano con il pensiero di non tornare più a casa, altri pensando di fermarsi per poco tempo, quello necessario per racimolare quanto bastava per rientrare e

ricominciare con prospettive migliori. Tutti generarono un flusso di **rimesse finanziarie** cospicuo, un fenomeno crescente che rappresenta ancora oggi per alcuni Paesi una delle principali voci del Prodotto Nazionale Lordo annuo.
Percentuali a doppia cifra: dal 20 al 40% per diversi Paesi ex-sovietici; una cifra significativa del 21,1% anche per la piccola **Haiti,** il più povero tra i Paesi del continente americano.
Tornando agli italiani nel mondo e ai loro discendenti, oggi sono **circa 80 milioni gli oriundi italiani nel mondo**, 65 milioni solamente tra Argentina, Uruguay, Brasile e Stati Uniti, ormai cittadini di questi Paesi, dove rappresentano rispettivamente il 47%, il 35%, il 13% e il 6% della popolazione nazionale. Mentre sono più di 4 milioni gli italiani che per lavoro, affari, scelte di vita personali e famigliari sono residenti all'estero.
E se anche questi Paesi avessero voluto respingerci ?

HAITI

Parlando di **migrazioni** e di **povertà** ci sembra logico pensare ad **Haiti**, piccolo Paese Caraibico, che ci ha visto fortemente impegnati come Caritas Ambrosiana e diocesi di Milano negli ultimi anni.
Secondo gli storici, i primi abitanti di Haiti raggiunsero l'isola nel 2600 a.C., chiamata all'epoca Quisqueya (culla della vita), provenendo dal Sud America e dall'estremità meridionale delle Piccole Antille; si succedettero altre migrazioni fino a quando nel 700 d.C. arrivarono altri "viaggiatori" dal Venezuela, i **Tainos**, che si fermarono e battezzarono questa appunto **Ayiti**, "Terra montagnosa" nella loro lingua.
Quando alla fine del 1492 Colombo sbarcò nel nord di Haiti e fondò il primo insediamento coloniale nel Nuovo Mondo, sull'isola vivevano circa 500.000 Tainos. In poco più di 25 anni gli indigeni vennero decimati dalle malattie portate dai conquistatori europei e dalle pessime condizioni di vita conseguenti alla sottomissione.
Fu così che, progressivamente, prima gli spagnoli, interessati all'oro, e poi i francesi, che dalla fine del XVII secolo installarono distese di piantagioni di canna da zucchero, decisero di portare ad Haiti **decine di migliaia di schiavi** dall'Africa occidentale.
Nessun haitiano oggi ha le sue radici in Haiti, circa il 90% discende da quegli schiavi, per il resto si tratta di meticci con i discendenti dei conquistatori. Una popolazione, potremmo dire, **totalmente "migrante**".
Haiti è stato il primo Paese nel continente americano a raggiungere l'indipendenza dalla colonia nel 1804. Considerata fino alla metà del XX secolo la "**perla delle Antille**", una delle principali destinazioni turistiche caraibiche, nei decenni successivi, con l'arrivo dei Duvalier (papa Doc e Baby Doc) diventa **uno degli Stati più corrotti e poveri dell'emisfero settentrionale**. Anche con la caduta dei Duvalier nel 1986 Haiti non decolla, affossata da corruzione, colpi di stato militari, **instabilità politica ed economica**.
Oggi è **il Paese più povero del continente americano**; il Rapporto delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Umano lo collocano nel 2015 al 163° posto su 188 Paesi classificati (Italia: 27°), con una speranza di vita di meno di 63 anni (Italia: 83,1) e un PIL pro-capite annuo di 1.669 dollari (Italia: 33.030). Il 58,5% della popolazione vive sotto la soglia della povertà.
Otto milioni di persone vivono senza elettricità, cinque milioni non sono in grado di leggere e scrivere e meno del 10% ha un lavoro formale.
Da decenni si registrano **due tipi di flussi migratori**: il primo **interno**, in particolare verso la capitale (3,5 milioni di abitanti sui 10,5 milioni totali), come mostra la percentuale di popolazione urbana passata dal 28,5% del 1990 al 57,4% del 2014.
Il secondo flusso verso l'**esterno**, in particolare Stati Uniti e Repubblica Domenicana, la cosiddetta "diaspora"; i dati non sono concordi e si collocano tra i 2 e i 3 milioni di haitiani all'estero, che producono più di un quinto del Prodotto Nazionale Lordo (21,1% secondo la Banca Mondiale nel 2013), il doppio del valore delle esportazioni nazionali.
La povertà, accentuata dalla crisi energetica di fine anni '70, è al tempo stesso causa ed effetto di una estrema **deforestazione** del Paese: prima il taglio del legname pregiato per il mercato americano, poi la produzione di carbone fossile per usi domestici, ha ridotto la superficie forestale di Haiti ad un 3,6%, con una diminuzione del 14,3% in meno di 25 anni.
La schiavitù**,** in maniera informale e occulta, è tutt'oggi presente: i dati UNICEF del 2013 parlano di circa **300.000 bambini** nella condizione di ***restavek*** (schiavitù domestica). Si tratta di bambini inviati da famiglie rurali e povere a vivere, in cambio di servizio domestico, in famiglie nelle periferie urbane, con la speranza di miglioramento delle vita dei propri figli. Con il risultato che **migliaia di bambini lavorano illegalmente e senza compenso nelle abitazioni**, spesso abbandonati a se stessi, malnutriti e abusati.
Un altro ostacolo allo sviluppo economico è rappresentato dalla **dilagante violenza** che, negli ultimi 20 anni, ha tormentato la vita politica e sociale di Haiti. Da mesi non si riesce a concludere un **processo elettorale** iniziato ad agosto 2015, aumentando il senso di smarrimento ed insicurezza.
L'economia di mercato haitiana dovrebbe godere dei vantaggi derivanti dal basso costo della manodopera, dal prezzo agevolato del petrolio e dall'accesso libero al mercato statunitense per gran parte delle sue esportazioni. In realtà, la povertà, la corruzione, la vulnerabilità ai disastri naturali e la mancanza di una forza lavoro qualificata e istruita tengono in scacco il Paese e tendono a vanificare ogni piccolo progresso. Più del **90% dei lavoratori è occupato nell'economia sommersa**. Dall'altro lato gran parte dell'economia nazionale è concentrata nelle mani di 15 grandi famiglie haitiane; Haiti, risulta così al 134° posto su 140 Paesi in termini di capacità economica e competitiva secondo le stime internazionali (*Global Competitiveness Report, 2015*). Considerato il debole sistema legale e l'alto livello di

interferenze politiche nelle decisioni giudiziarie, gli investitori stranieri non sono propensi ad investire i loro capitali nel Paese.
In questo contesto complicato la diocesi di Milano sostiene l'impegno della Chiesa locale dal 2003, attraverso la presenza di missionari *fidei donum* nella diocesi di Port-de-Paix, la regione più povera del Paese. Ed è attraverso di loro che **Caritas Ambrosiana** ha sostenuto i primi piccoli interventi fino al 2009; poi, dopo il terribile terremoto del 12 gennaio 2010, la collaborazione si è intensificata anche tramite l'intervento coordinato con Caritas Italiana e Caritas Internationalis.
Da un lato abbiamo contribuito a **sostenere gli interventi di emergenza** terremoto e colera, **di ricostruzione e di sviluppo** in diverse località del Paese di iniziative locali di diocesi, congregazioni, associazioni e cooperative.
Dall'altro ci siamo concentrati nell'**affiancamento della Caritas diocesana di Port-de-Paix** convinti che per uno sviluppo sostenibile occorre **rafforzare gli attori locali di cambiamento**, che conoscono il territorio e la cultura e che possono favorire una partecipazione diretta delle comunità locali. Da 3 anni è iniziato un processo organizzativo e formativo delle Caritas nelle parrocchie e si sono attivati alcuni progetti di costruzione, salute, formazione professionale, nell'attesa di sperimentare piccole iniziative di sviluppo agricolo ed economico.
A questi si aggiunge un **intervento a favore dei minori**, tra cui i *restavek*, **e dei giovani** in una delle periferie marginali della capitale Port-au-Prince, attivato a fine 2010 dalle Piccole Sorelle del Vangelo.

LE OPERE DI MISERICORDIA

Concludiamo con questo numero le riflessioni di don Roberto Davanzo sulle opere di misericordia che comunque sono reperibili sul nostro sito www.caritasambrosiana.it nella sezione approfondimenti.

Seppellire i morti

Come il condividere la mensa e come il coprire la propria nudità, anche quello di seppellire i propri defunti appartiene a quelle prassi di vita che ci rendono differenti dagli animali. L'uomo è il solo animale che ha la coscienza della morte ed è il solo essere che ha sviluppato la pratica della sepoltura dei morti.

Si fa fatica a parlarne, ma la posta in gioco che sta dietro alla settima opera di misericordia corporale è altissima. Riflettere sulla sepoltura pone l'uomo di fronte all'interrogativo basilare che la morte costituisce per lui. E lo invita a discernere ciò che è essenziale nell'esistenza. Dietro a questa opera di misericordia c'è di mezzo il modo di pensare e di vivere la morte dei nostri cari, ma ultimamente anche la nostra. C'è di mezzo il senso ultimo che riusciamo a dare all'avventura umana e la risposta che riusciamo a dare alla domanda sul "dopo". Ma c'è di mezzo la possibilità di salvare il mistero della morte da una deriva individualista. Ricordiamo tutti l'amara considerazione del grande Fabrizio De André quando cantava "cari fratelli dell'altra sponda/cantammo in coro giù sulla terra/amammo tutti l'identica donna/partimmo in mille per la stessa guerra/questo ricordo non vi consoli/quando si muore si muore si muore soli/questo ricordo non vi consoli/quando si muore si muore soli". Ma proprio per questo è indispensabile percepire che i momenti decisivi della vita, il nascere come il morire, ci coinvolgono un po' tutti, hanno una dimensione comunitaria che però deve essere evidenziata. Se la morte è un fatto personalissimo, essa è anche un fatto pubblico che riguarda la collettività, ed è un impoverimento ridurla a fenomeno privato, individuale, affidato ai professionisti del mercato funerario.

Seppellire i morti è un'opera di misericordia, cioè un atto di carità verso un'altra persona, verso un povero, il povero per eccellenza che è l'uomo morto, l'uomo privo di quella ricchezza inestimabile che è la vita fisica. Un atto di carità che riguarda anche i parenti e gli amici del defunto, attraverso la forma del farsi vicini, del formulare in modo non banale le proprie

condoglianze, del partecipare alla celebrazione del funerale, ai riti di inumazione. Una carità che ha bisogno di una dimensione pubblica e visibile: la visibilità di un cimitero e di una sepoltura personale è significativa per una cultura della memoria, che chiede di essere sostenuta da segni visibili e inscrive la morte nella comunità dei viventi. I defunti non ci appartengono, ma piuttosto siamo noi ad appartenere loro.
A questo proposito è doverosa qualche considerazione rispetto alla pratica della cremazione che potrebbe esporre alla perdita di questa dimensione memoriale. Benché l'inumazione o comunque la deposizione in loculi rappresentano la forma di sepoltura privilegiata nell'occidente cristiano, in questi ultimi anni la chiesa cattolica accetta di accompagnare religiosamente anche chi ha scelto la cremazione, se questo non è stato fatto con motivazioni anticristiane di disprezzo per la fede nella resurrezione. Ciò non elimina tutta una serie di problemi rispetto alla collocazione delle ceneri del defunto, specie quando i parenti decidono o per una loro dispersione o – d'altro lato – per una conservazione domestica. Se la prima scelta è criticabile in quanto priva di un "luogo" nel quale fare memoria di chi ci ha preceduto, la seconda rischia di avvallare una concezione "privatistica" della memoria del defunto, quasi fosse nostra proprietà.

Ecco recuperato il valore del cimitero (che significa "dormitorio") come luogo collettivo che ci mette di fronte al mistero della vita e della morte, mistero su cui tornare continuamente se non vogliamo far cadere nella barbarie la nostra società. Ecco il senso del recupero della nostra opera di misericordia da intendersi come riscoperta di quelle forme molto tangibili, corporee, grazie alle quali elaborare un linguaggio convincente, capace di trasmettere la fede cristiana relativa al morire dell'uomo. "A differenza di quel che succedeva in passato, ai giorni nostri, quando il malato muore ormai in ospedali del tutto anonimi, il morire non conosce più uno «stile»" scriveva Karl Rahner. Contribuire al recupero di questo «stile» capace di comunicare anche all'uomo del nostro tempo un senso inedito e impensabile alla stessa morte è un modo straordinariamente necessario per attualizzare l'opera di "seppellire i morti".

Sopportare pazientemente le persone moleste

C'è indubbiamente una simpatica ironia nella scelta della tradizione cristiana di collocare, praticamente al termine dell'elenco delle opere di misericordia, quella relativa al vissuto più universale e quotidiano che ci sia: chi può dire di non avere qualche persona che gli chiede un esercizio quotidiano di pazienza e sopportazione? Dunque, abbiamo a che fare con la virtù che sostiene il vivere sociale di tutti e di ciascuno, l'opera in assenza della quale la vita si trasformerebbe immediatamente in un inferno insopportabile. Per tutti, credenti e non credenti. È stata una grande saggezza quella che ha condotto i padri della chiesa a porre questa opera come sigla finale, come sigillo che se non riassume tutte le altre, nondimeno le lega con un fiocco rosso senza il quale non riuscirebbero a trovare unitarietà.

Ascoltate questa citazione di sant'Agostino che papa Benedetto XVI ha inserito nella sua seconda enciclica dedicata alla speranza: «[Agostino] una volta descrisse così la sua quotidianità: "Correggere gli indisciplinati, confortare i pusillanimi, sostenere i deboli, confutare gli oppositori, guardarsi dai maligni, istruire gli ignoranti, stimolare i negligenti, frenare i litigiosi, moderare gli ambiziosi, incoraggiare gli sfiduciati, pacificare i contendenti, aiutare i bisognosi, liberare gli oppressi, mostrare approvazione ai buoni, tollerare i cattivi e [ahimè!] amare tutti". "È il Vangelo che mi spaventa" – quello spavento salutare che ci impedisce di vivere per noi stessi e che ci spinge a trasmettere la nostra comune speranza». (*Spe salvi n. 19*). E *non poter vivere per noi stessi* significa imparare uno stile di relazione con gli altri che passa anche attraverso quelle che la spiritualità cristiana chiama "persone

moleste". Uno stile che gioca su due virtù: anzitutto quella di saper "sopportare", verbo che deriva da un'espressione greca che significa "rimanere saldi", "portare il peso", quel peso rappresentato da quanti incontriamo e mostrano la loro inadeguatezza e debolezza; e poi la virtù della "pazienza" che a sua volta è la traduzione di un altro termine greco che si potrebbe tradurre con "magnanino", "dall'animo grande", "capace di guardare oltre le singole fragilità, i singoli fallimenti". Lungi dall'essere sinonimo di debolezza, la pazienza è forza nei confronti di se stessi, capacità di non agire in modo affrettato, attesa dei tempi dell'altro, capacità di supportare l'altro, di sostenerlo e portarlo.

Certo, oggi la pazienza ha perso molto fascino: i tempi frettolosi spingono, al "tutto e subito", al possesso che non lascia spazio all'attesa. Così come dobbiamo riconoscere che in certe situazioni la pazienza smette di essere una virtù tutte le volte che diventa tolleranza di un sopruso, incapacità di dire "no" di fronte al perpetuarsi di una violenza, di un abuso. Tutto questo per dire che la pazienza è un'arte che non ha nulla a che fare con il subire passivamente. Quella di cui parliamo è piuttosto la paziente ma libera sopportazione nei confronti di chi è fastidioso, antipatico, noioso, lento. Una virtù che altro non è se non la traduzione di quell'amore per il nemico che Gesù non ha mai smesso di ordinare a chi vuol essere suo discepolo (cfr Mt 5,38-48).

Già, ma quando una persona è sentita come molesta? Quando e perchè ci disturba? Quando sentiamo che una persona è insopportabile? Perchè un determinato comportamento di una persona ci infastidisce? E non è che di fronte al fastidio che una persona genera in noi, in realtà ci stiamo come rivelando a noi stessi per scoprire di essere piuttosto noi gli intolleranti, gli schizzinosi, i presuntuosi? E non è che l'incontro con persone difficili da sopportare diventa una strategia attraverso cui il Signore Gesù ci chiede un lavoro su di noi per imparare a conoscere e ad amare il nemico che è in noi, ciò che in noi è molesto, ciò che è insopportabile a noi stessi e che Dio, in Cristo, ha sopportato pazientemente amando noi in modo incondizionato?

Pregare Dio per i vivi e per i morti

Solo questa opera, la quattordicesima, *Pregare Dio per i vivi e per i morti,* sottintende una fede religiosa. Tutte le altre indicano un atteggiamento etico realistico e "laico": di fronte alle componenti brutte dell'esistenza umana, bisogna sporcarsi le mani. Di fronte a un corpo e a una vita che soffre, qualunque sia la ragione, devo fare qualcosa, perché quel corpo funziona come il mio, quella vita vale quanto la mia, e star male non piace a nessuno. Ma alla fine dell'elenco, quand'anche fossimo così bravi, attenti e sensibili da riuscire a presidiare le innumerevoli situazioni di povertà e di disagio, dobbiamo riconoscere il nostro limite e l'eccedenza della sofferenza nel mondo rispetto alla sovrabbondanza della misericordia che le opere mettono in circolo.

Allora, il senso bello di questa ultima opera è quello di avvolgere i tanti gesti di misericordia in una relazione stabile con quel Dio che si presenta fin dall'AT come "clemente e misericordioso", capace di "ascoltare il grido dei poveri" al quale consegnare il poco che riusciamo a metter in gioco affinché sia lui a moltiplicarlo come già fece suo Figlio Gesù sulle sponde del lago di Tiberiade con i cinque pani e i due pesci che furono sufficienti a sfamare una folla innumerevole.

Pregare Dio per i vivi e per i morti diventa un'opera di misericordia per noi, bisognosi di essere salvati dal duplice rischio di una superbia narcisistica che ci fa ritenere i salvatori del mondo, e da quello di una depressione rinunciataria che si affaccia non appena

il nostro egoismo e comunque i nostri limiti ci espongono alla bruciante constatazione della nostra inadeguatezza. È importante sapere che non siamo soli nell'esercizio della misericordia e che in Dio abbiamo un alleato formidabile.
Ma ad alcune condizioni. E la prima è che questa che innalziamo al cielo possa definirsi una preghiera di *intercessione*, una preghiera nella quale non mi distacco con presunzione farisaica dalle miserie di coloro a favore dei quali mi rivolgo al Signore. La preghiera di intercessione "funziona" solo se riesce ad esprimere una reale com-passione nel cuore, nella carne, nei sensi. *Intercessione* deriva da *intercedere* che potremmo tradurre con un *camminare in mezzo*, tenendo idealmente una mano sulla spalla di coloro per cui voglio pregare. Non dall'alto della mia bravura, ma dentro una storia di condivisione e solidarietà. Una preghiera che non sarà mai una de-responsabilizzazione: pensate a quante volte nelle preghiere di benedizione della mensa ci esprimiamo più o meno così: "benedici Signore il cibo che stiamo per prendere e danne a chi non ne ha". Capite? Se la gente muore di fame, la colpa è di Dio che non ne dà a sufficienza. Noi non facciamo nulla, ma con la preghiera ricordiamo a Dio che faccia il suo mestiere e così ci laviamo la coscienza ...
"Per i vivi e per i morti" dice la nostra opera. Un binomio che sta ad indicare totalità, che la misericordia se è vera non tollera esclusioni. La misericordia è "l'incendio del cuore per ogni creatura, uomini e uccelli e animali e per i demoni e tutto quel che è ..." scriveva un antico Padre d'oriente, Isacco di Ninive. Una prospettiva che mette in luce la meschinità di quanti – pur dichiarandosi orgogliosamente cristiani – hanno introdotto in questi anni la logica del "prima i nostri". "Vivi e morti" dice la nostra opera, senza graduatorie che non siano dettate dall'urgenza del bisogno. Ma la cosa affascinante è che - per chi ha il dono inestimabile della fede - la misericordia va esercitata anche a favore di quanti, vissuto il grande passaggio della morte, in qualche modo "attendono" il pieno compimento della loro Pasqua e l'accesso definitivo all'incontro con Dio. Anche di loro noi possiamo occuparci e del loro cammino di purificazione dobbiamo farci carico. La relazione con i "morti" non viene interrotta e possiamo continuare a volerci bene, nella memoria e nella preghiera.

Associazione Volontari Caritas Ambrosiana

VOLONTARI PER IL PIANO ANTICALDO 2016

Nei mesi estivi le difficoltà di chi è solo o malato, soprattutto se molto anziano, possono aumentare. Le città si svuotano, i servizi si riducono, molti negozi chiudono, e diventa difficile persino svolgere le normali abitudini e necessità (fare la spesa, andare in farmacia….).

Per questi motivi, **l'Associazione Volontari Caritas Ambrosiana**, in collaborazione con il Comune di Milano, ha organizzato per il periodo **DAL 1 AGOSTO AL 31 AGOSTO** un progetto di sostegno per le persone anziane in difficoltà che abitano nel **Decanato Zara.**

È richiesta la partecipazione attiva di **volontari** disponibili nella consegna, al domicilio delle persone anziane, del pasto e nella risposta ad altre piccole necessità.

L'impegno che chiediamo è di qualche ora **nella fascia centrale della giornata (dalle 11.00 alle 13.00 circa)**.

Il progetto integrerà l'azione della Caritas Ambrosiana e di altre associazioni di volontariato o realtà del Terzo Settore, già attive sul territorio.

Chiediamo, cortesemente, a chi rimane in città nel periodo sopra indicato, la disponibilità a collaborare a questa iniziativa, anche per frazioni di tempo (una-due settimane, per esempio).

Chi è interessato può contattare i responsabili Caritas delle parrocchie oppure direttamente l'Associazione Volontari Caritas
Tel. **02 58 32 52 89 (dalle ore 9.00 alle ore 13.00)**
e-mail: volontari@caritasambrosiana.it

appuntamenti e corsi

Convegno Diocesano delle Caritas decanali
Porte aperte
La carità è cultura dell'accoglienza
Seveso: 10-11 settembre 2016
Le iscrizioni devono pervenire entro venerdì 2 settembre 2016.
Per informazioni e iscrizioni:
Caritas Ambrosiana
Settore Caritas e Territorio
Tel. 02/76.037.244 – 76.037.245 Fax 02/76.02.16.76

Incontri di inizio anno con i responsabili decanali e parrocchiali delle Caritas

Ore 20.45

Zona I
Mercoledì 28 settembre

Zona II
Mercoledì 5 ottobre

Zona III
Giovedì 22 settembre

Zona IV
Martedì 4 ottobre

Zona V
Mercoledì 21 settembre

Zona VI
Lunedì 26 settembre

Zona VII
Da definire

Caritas Ambrosiana sui social network

Elenco indirizzi internet dei social network di CaritasAmbrosiana
https://www.facebook.com/caritasambrosiana;
http://plus.google.com/+CaritasambrosianaItmilano
http://twitter.com/caritas_milano; http://www.pinterest.com/caritasmilano;
http://www.youtube.com/user/caritasambrosiana

Invitiamo a visitare il nostro sito: www.caritasambrosiana.it.
In particolare entrando nell'area Caritas e territorio si possono trovare non solo informazioni ma anche documenti utili per il proprio compito pastorale: oltre ai sussidi di formazione e ad alcuni testi del magistero, si può anche consultare l'inserto Farsi Prossimo pubblicato sulla rivista "Il Segno", di questo mese e dei mesi dell'ultimo anno. I responsabili parrocchiali sono invitati a farsi promotori di queste iniziative, diocesane o territoriali, nei confronti di coloro che possono essere interessati e che potrebbero ricevere un sostegno rispetto al loro impegno di volontariato.